

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Pubblicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

IL TRIANGOLO MONOTEISTA

di Nicola Di Carlo

La Chiesa Cattolica proclama la Verità rivelata da Gesù, afferma l'inviolabilità dell'interpretazione e l'integrità che ne vincola l'acquisizione per aver ricevuto il mandato divino di annunziarla con il fine di condurre alla salvezza eterna le anime. Essa, inoltre, ha il compito di vigilare e custodire il deposito della Fede le cui implicazioni, mai disattese nei secoli, hanno lasciato un'impronta nella civiltà dei popoli malgrado i riscontri limitati e le considerazioni inadeguate ricevute. Gesù, quindi, non ha fondato la Chiesa con lo scopo di perseguire la promozione sociale ma di convertire e battezzare i popoli ai quali viene preclusa, stando all'attuale orientamento ecumenico, tutta l'efficacia della Verità che si propone in maniera completamente diversa dai valori delle altre religioni, comprese quelle monoteiste. Per questo la pretesa ecumenica di attivare una sorta di anello di congiunzione con le religioni monoteiste, rendendole comproprietarie della universalità di un Dio comune, si tramuta nell'ostinata riproposizione del ripudio della concezione che la Chiesa ha del Dio Uno e Trino.

Il nostro intento, comunque, non è quello di accertare la diversità esistente tra la religione cattolica e le altre religioni monoteiste ma quello di considerare tale diversità alla luce della dottrina morale, estranea alle loro prescrizioni e alle loro consuetudini, ma chiaramente riscontrabile nella Parola di Gesù che prelude alla sublimazione della natura umana e alla instaurazione di un regno di pace e di amore tra i popoli. Dicevamo che la Dottrina Evangelica, proclamata ininterrottamente per 20 secoli dalla Chiesa, è di origine Divina ed ammaestra con insegnamenti che determinano un reale mutamento nell'uomo perché permette il conseguimento della vita di perfezione. Se è il germe della fede a predisporre l'intimo dell'uomo alla interiorizzazione della carità, che è espressione dell'amore di Dio, è pur

vero che senza la Virtù della Giustizia nessuna prospettiva di pace potrà mai concretarsi fuori dalla conversione dei cuori e dall'adesione all'unica Verità. Del resto le risorse spirituali dei monoteisti non cristiani, pur se destinate a responsabilizzare l'uomo con lo scopo di onorare Dio, incidono risolutamente ma solo per determinare la separazione tra l'ossequio e la dedizione a Dio e l'autornatismo che legittima l'egoismo, la superbia, la prevaricazione in forme che non onorano la stessa Divinità. È innegabile che una concezione distaccata dall'ambito morale della sfera religiosa debba condurre le coscienze all'assimilazione di dottrine che plasmano la mente, il carattere, lo spirito degli adepti senza orientarli, in relazione al Bene Supremo, ai vertici dell'oblazione o al dono della vita per amore del prossimo così come è avvenuto ed avviene con la testimonianza dei seguaci di Cristo. Gesù ha voluto che i Suoi seguaci si distinguessero per docilità, per mitezza e con la testimonianza che glorifica il Padre Suo per cui la Fede non è subordinata alla manifestazione rigorosa di proclami che incitano all'affermazione del proprio credo, della propria causa o della propria volontà, ma è legata alla concezione secondo cui si amano anche i propri nemici, si dona il perdono a quanti perseguitano e fanno del male. È per questo che le radici della morale cristiana si protendono nell'illibatezza e nella radiosa testimonianza della coscienza cristallina, preservata da ogni forma di contaminazione che insidia il cuore e la mente.

Un'ultima precisazione è doveroso proporla alla luce della credibilità che, per noi credenti, non sempre è espressione di Fede e di sottomissione alla Volontà di Cristo. Le virtù morali che mancano di caratterizzare la vita di tanti che si professano cattolici confermano, nel caso ce ne fosse bisogno, sia l'efficacia della Verità, sia l'incoerenza che ne articola le limitate acquisizioni che non fanno onore in primo luogo alla stessa dignità di battezzato. Del resto Gesù ha additato la Croce a chi ha il coraggio di seguirLo. Forse per questo di cattolici chiassosi e gaudenti è pieno il mondo!

VERSO LA PIENA COMUNIONE TRA CATTOLICI E ORTODOSSI?

di don Ennio Innocenti

La speranza di risanare la frattura, verificata più volte, lungo i secoli, ritorna ai nostri giorni a far trepidare molti cuori. Però i giornali ingannano l'opinione pubblica quando fanno credere che tutto dipende dal "modo di esercitare il primato romano".

Se questo fosse vero sarebbe incomprensibile la ribadita **impossibilità** presente di concelebbrare l'Eucaristia: l'impossibilità svela il deficit permanente di comunione **nella fede**.

La frattura, ufficialmente, avvenne su un dogma di fede, quello riguardante lo Spirito Santo che «*procede dal Padre e dal Figlio*». Insorsero successivamente altri dissensi sul dogma del Purgatorio e sul dogma dell'Immacolata Concezione e non possiamo certo far finta che sia "acqua passata". Tacciamo di altre differenze di dottrina teologica.

Quanto al primato del Vescovo di Roma, è vero che il suo esercizio creò difficoltà serie in Oriente fin dal 11 secolo, proprio per le modalità di esercizio, tuttavia esso fu accettato in Oriente, pur tra dispute troppo umane, di prestigio, per mille anni circa fino alla disputa foziana riguardante lo Spirito Santo. È quindi possibile che il significato sostanziale della successiva dogmatizzazione del primato (1870) non costituisca un ostacolo insormontabile tra il Primate di Roma e quello di Costantinopoli. E altresì possibile che, data la comune pratica devozionale nei riguardi della Vergine Maria e nei riguardi del suffragio dei defunti, il significato sostanziale della dogmatizzazione del Purgatorio e dell'Immacolata non costituisca una difficile barriera alla confessione comune.

Ma la dottrina foziana sullo Spirito Santo ha troppo gravi conseguenze (cristologiche, ecclesiologiche, sacramentali) e non si può far finta che sia già stata ritrovata l'intesa. Questa, se c'è, dovrebbe esser responsabilmente proclamata, non fatta dire "a mezza bocca" da per-

sonaggi di seconda fila. La novità accennata dal Patriarca Bartolomeo cosa riguarda? Non lo sappiamo, per ora. Egli ha rivelato d'aver presentato al Papa Romano una proposta importante e d'aver ottenuto subito una personale adesione di Benedetto XVI: se son rose fioriranno! Certo: Bartolomeo era particolarmente gioioso nell'esaltare la mano di Benedetto XVI e non è sfuggito che il Papa abbia "dato la pace" a Bartolomeo **all'interno** del rito eucaristico (gesto che farebbe ipotizzare che ormai il diaframma, il **muro di divisione**, sia caduto...), ma occorre ben altro che "tirare a indovinare"!

Se il muro di divisione tra Roma e Costantinopoli fosse caduto, resterebbe solo la consacrazione della Russia al "Cuore senza macchia" per ottenere quella conversione profetizzata dalla Vergine a Fatima con conseguenze enormi per l'Europa e, di riflesso, per il mondo, per la pace nel mondo, o almeno per un periodo di pace (dato che la progenie cainita non si spegne, non c'è da illudersi). Naturalmente il crollo del "muro" cui abbiamo alluso non farebbe sparire d'incanto altre scandalose differenze tra la Chiesa Romana e le Chiese Orientali "sorelle", come, per citarne una, la valutazione dell'indissolubilità matrimoniale.

Però, è vero, lo scandalo maggiore, che blocca addirittura l'evangelizzazione del mondo, è quello riguardante il dogma della fede. I semplici fedeli sono profondamente dispiaciuti del "muro" che essi non comprendono affatto, fermi nell'intoccabile fiducia di essere figli di Dio "nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo". Quel che essi, invece, capiscono benissimo è questo: quel "muro" produce un danno immenso e vorrebbero senz'altro la sua distruzione (che compete ai "preti" eredi dei costruttori), anzi sono ormai insopportabili della sua incomprensibile permanenza. Quando Giovanni Paolo II celebrò, nella più grande piazza di Bucarest, l'Eucaristia, di fronte alla minoranza cattolica e alla maggioranza ortodossa, la piazza interruppe il rito, per più di un minuto, ritmando il grido unanime "Unità! Unità! Unità! Unità!". Come a dire: «*Ci avete scocciato coi vostri formalismi! Vogliamo piena fraternità!*».

LA REGALITÀ SOCIALE DI NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO [5]

di T.L.B.

L'APOSTASIA DELLE NAZIONI MODERNE E LE SUE CONSEGUENZE

La perdita delle anime tramite l'incredulità: tale è la prima conseguenza dell'ateismo dello Stato. Bisogna aggiungervi la perdita delle anime causata dall'opposizione al sacerdozio cattolico, opposizione che stacca dalle fonti della salvezza una moltitudine di anime. In una lettera indirizzata ai suoi sacerdoti, il Vescovo di Poitiers diceva: *«Anche se questa constatazione è poco adulatrice, non esitiamo a riconoscere che, in effetti, il sacerdozio è diventato ai giorni nostri l'oggetto di una diffidenza più generale e di un disfavore più ostinato che in qualsiasi epoca del passato. Mai l'opposizione al sacerdote era stata sviluppata e condivisa da un così grande numero di persone. Ogni passione ardente e vivace ha la consuetudine di tradirsi con una parola: la parola è ormai inaugurata nel vocabolario del nostro paese. La qualificazione più compromettente per un cittadino, per un uomo pubblico è quella di "clericale". Scritta sul dossier del funzionario, essa lo ferisce da un noto discredito e diventa un serio ostacolo alla sua promozione nella carriera. Buttata alle passioni della gente, chiama sul capo di colui che essa designa, i disprezzi, le ingiurie, e al momento opportuno, le furie della passione popolare. Perché far finta di non vederlo? Siamo antipatici alla generazione contemporanea».*

Così, constata Mons. Pie, il sacerdote è antipatico e questa antipatia, che porta con sé necessariamente la diffidenza e l'allontanamento, priva le anime del cibo divino della Parola di Dio e della grazia di cui il sacerdote è il dispensatore: le anime allora si perdono.

Vogliamo sapere qual è per il Cardinal Pie la causa profonda e ultima di questa avversione per il sacerdote? È l'orrore che provano i governi moderni per la regalità sociale di Gesù Cristo e per il diritto

pubblico cristiano.

Mons. Pie ne trova la prova nella confessione dei nostri avversari: *«Da un lato, chiediamo solo di esservi simpatici, dicono ai sacerdoti. Ma la barriera insormontabile tra voi e noi, è l'altezza della vostra missione, così come vi ostinate a intenderla. Che prendiate cura delle nostre anime, che ci predichiate il dovere privato, acconsentiamo volentieri. Però, che nella sfera delle cose pubbliche opponiate i vostri dogmi ai nostri principi, che affermiate i diritti di Dio in contraddizione con i nostri diritti dell'uomo, che parliate a nome del Cielo a proposito degli interessi della terra, che facciate del cristianesimo la regola delle istituzioni e delle leggi umane, infine che vi appartenga di dire l'ultima parola dell'ortodossia sulle attribuzioni della scienza, della libertà, dell'autorità, ecco ciò che lo spirito moderno, spirito essenzialmente laico, non vi concederà mai. Lì è il muro di separazione tra voi e noi».*

E altrove, riprendendo lo stesso pensiero: *«Diciamolo con audacia, la rivoluzione è così accanita contro il sacerdote perché ha posto la sovranità dell'uomo e del popolo al di sopra della sovranità divina. Da questo dogma fondamentale deriva tutto ciò che essa chiama col nome molto elastico di "principi moderni"; ed è quest'apoteosi dell'umanità che non gli permette di accettare che un'autorità, anche sacra e circoscritta nella sfera morale della dottrina e della coscienza, abbia la pretesa di parlare di cose più alte dell'uomo».*

Questi testi sono chiari. Senza nessuna esitazione, fanno ricadere sui poteri atei o neutri, nati dalla Rivoluzione, la responsabilità suprema dell'avversione della società moderna per il sacerdote. I poteri non vogliono in alcun modo il regno sociale di Gesù Cristo e fanno di tutto per allontanare dal sacerdote, predicatore grato del Diritto sociale cristiano, la moltitudine dei suoi subordinati. Infatti, non possiamo non vedere nelle nostre chiese il vuoto immenso lasciato dai funzionari dello Stato e da tutti coloro che sperano qualche favore dal governo. Che questo allontanamento del sacerdote sia la causa della perdita di un così grande numero di anime, l'abbiamo già dimostrato.

Infine, lo Stato, che ha rifiutato l'autorità sociale di Gesù Cristo,

provoca la rovina di un grande numero di anime mediante l'insegnamento di questa dottrina che il Vescovo di Poitiers indica sotto il nome di naturalismo, dottrina che non si preoccupa della Rivelazione e che afferma che le uniche forze della ragione e della natura bastano per condurre l'uomo e la società alla sua perfezione. Il governo ateo non è l'autore del naturalismo, poiché lui stesso è nato da quest'ultimo, ma ne è il propagatore più attivo e più influente con l'insegnamento ufficiale dato a nome dello Stato. Il Cardinal Pie ha scoperto sulle labbra dei nostri avversari la confessione che l'apostasia dello Stato ha generato la scuola neutra: *«Da quando possediamo la libertà di coscienza, questa preziosa conquista della nostra Rivoluzione, dall'abolizione di una religione dominante, i principi della società non permettono più che una religione positiva possa dirigere oggi l'educazione nazionale».*

Abbiamo quindi un'educazione nazionale fuori di Gesù Cristo. È abbastanza chiaro? Mons. Pie, nella forza della sua logica, afferma chiaramente che una tale educazione è contro Gesù Cristo. Nella sua seconda istruzione sinodale scrive: *«Siccome Gesù Cristo è stato costituito Re di tutte le cose, siccome il Suo impero non conosce frontiere, siccome la ragione e la natura sono precisamente il dominio al centro del quale vuole stabilire il regno della fede e della grazia, in una parola, siccome la filosofia (da cui si ispira l'insegnamento dello Stato) non può eliminare Gesù Cristo come lo desidererebbe, essa è chiamata per forza a negarLo, a perseguirLo, a lapidarLo».*

Tuttavia, il Vescovo di Poitiers constata più di una volta che i testi delle leggi sull'insegnamento non dichiaravano queste ultime conseguenze, ma il naturalismo dello Stato, nel dirigere l'educazione nazionale, le conteneva nei suoi principi. Il programma dell'insegnamento neutro, applicato in pienezza dal 1880, era già elaborato ai tempi di Mons. Pie, e l'insegnamento superiore dato dall'Università dello Stato altro non era che una lezione di naturalismo. Sarebbe troppo lungo raccontare tutto quello che il Vescovo di Poitiers ha scritto contro questo naturalismo propagato e difeso dalle scuole dello Stato. E il grande errore che non si è fermato un attimo di combattere. Acconten-

tiamoci di dire che dimostra con una chiarezza e un vigore incomparabili, l'inermità per la salvezza eterna di questa religione naturale e di queste virtù naturali, l'inermità di questo naturalismo, di questa pretesa religione superiore dell'umanità, triste conseguenza dell'ateismo dello Stato. Consacra la sua prima e seconda istruzione sinodale sugli errori del tempo presente, a dimostrare che questa morale naturalistica, questa morale indipendente da Gesù Cristo e dalla Chiesa, questa morale laica non porta che a delle virtù di cui Bossuet dice che l'Inferno è pieno, e spaventato dichiara: *«La conseguenza estrema e totale sarà l'Inferno»*. Aggiunge ancora: *«Il grande ostacolo alla salvezza dei nostri contemporanei, il Concilio dei Vaticano l'ha definito sin dalla sua apertura e come inizio della sua prima costituzione dottrinale. Sì, quello che moltiplica oggi la perdita delle anime, diciamo la parola, quello che popola l'Inferno più che in altre epoche, è questo sistema troppo diffuso, questo flagello troppo generale dei razionalismo o dei naturalismo, il quale nel mettersi in opposizione radicale e assoluta con la religione cristiana, in quanto istituzione rivelata, fa di tutto per escludere Cristo, nostro unico Maestro e Salvatore, dalla mente degli uomini, nonché dalla vita e dai costumi dei popoli, per stabilire quello che chiamiamo il regno della pura ragione o della pura natura. Ora, là dove il soffio dei naturalismo è passato, la vita cristiana è stata prosciugata fino nella sua fonte, distrutta fino nei suoi fondamenti. È la sterilità totale nell'ordine della salvezza»*.

Questa sterilità, che ha il suo castigo nell'eternità, è in gran parte la conseguenza logica dell'insegnamento dello Stato che non riconosce più Gesù Cristo e che dà ai bestemmiatori di Dio e di Suo Figlio il mandato diretto ed ufficiale per insegnare dalle cattedre pubbliche. Un grandissimo numero di anime che hanno smarrito la via della salvezza è la più terribile conseguenza della negazione della regalità sociale di Gesù Cristo. Con il Cardinal Pie abbiamo visto che lo Stato, per il fatto stesso che non riconosce ufficialmente il Divino Re Gesù, distrugge la fede negli individui, li allontana dal sacerdote e dà loro un insegnamento che porta soltanto alla rovina definitiva delle anime.

[5-continua]

L'EPISTOLA DI BARNABA [2]

di Marina Troiano

Momento forte dell'Epistola è la cristologia, una delle prime confessioni dottrinali della divinità del Figlio, la Sua Signoria sul creato già prima dell'incarnazione: il Signore è il Figlio di Dio, presente alla creazione insieme al Padre; altrettanto forte il senso della Sua incarnazione: «*Se il Signore ha sopportato di soffrire per noi, Lui che era Signore di tutto il mondo ed al Quale Dio aveva detto sin dalla creazione del mondo: "Facciamo l'uomo a Nostra immagine e somiglianza" (Gn 1,26), come potè sopportare di soffrire per mano degli uomini? I profeti, che da Lui ricevevano la grazia, profetarono su di Lui: Egli lo sopportò per distruggere la morte e mostrare la resurrezione, poiché era necessario che si manifestasse nella carne, al fine di mantenere la promessa fatta ai padri e dimostrare, quando era sulla terra a prepararsi un popolo nuovo, che sarà Lui stesso a giudicare dopo aver operato la resurrezione dei morti... allora manifestò di essere Figlio di Dio. Se infatti non fosse venuto nella carne, come si sarebbero salvati gli uomini al vederLo, dal momento che quando guardano il sole – che pure un giorno non sarà più e pure è opera delle Sue mani – non possono fissarne con gli occhi i raggi?» (c.5,5-10).*

Ed ancora con punta polemica: «*Perciò il Figlio di Dio venne nella carne, per colmare la misura dei peccati di coloro che avevano perseguitato a morte i Suoi profeti. Perciò Egli sopportò tutto questo. Iddio dice che saranno loro a colpire la Sua carne: "Quando colpiranno il loro pastore, periranno le pecore del gregge". (Zach. 13, 6-6, Mt 26,31)» (c.5,5-12).¹*

I suggestivi capitoli centrali sono dedicati alla incarnazione e passione del Signore, ed anche a riguardo Barnaba si avvale di una raccolta di *Testimonia* biblici, vere antologie di passi scritturistici raggruppati tematicamente, spesso intorno ad un termine chiave, secondo tecniche che dovevano già circolare nel giudaismo, diffuse in ambiente cristia-

no. A riguardo, ci limitiamo ad un invito alla lettura diretta del testo. Il battesimo, nel senso della “conoscenza” è presentato con le parole di Mosè nell’Esodo, espressione di riflessione fortemente avanzata: «*Ecco, questo dice il Signore Iddio: entrate nella terra buona che il Signore promise ad Abramo, Isacco, Giacobbe, e possedetela in eredità, quella terra dove scorrono latte e miele*» (Exod. 33, 1.3; Dt 1, 25). L’interpretazione allegorica, che ricalca le orme di Filone di Alessandria, vuole significare il rinnovamento totale del battezzato: mediante la purificazione dei peccati, è come se acquistasse un’anima da fanciullo, vera nuova creazione. È visto inoltre come l’inizio di un cammino di perfezione per l’anima che all’inizio è come se si nutrisse di latte e miele, il nutrimento dei fanciulli, ma poi è chiamata a dominare le proprie passioni, per divenire perfetta e meritare l’eredità dell’alleanza del Signore, così come l’uomo all’inizio della creazione fu chiamato ad esercitare la sua signoria e a dominare gli animali: «*Domini sugli animali della terra, sui volatili dei cielo e sui pesci del mare*» (Gn. 1, 28). Anche l’interpretazione degli animali come simbolo delle passioni è tipica dell’allegoria alessandrina (c.6, 8ss.; cfr. c.11). Il patrimonio di “*perfetta conoscenza*” viene comunicato nella prima parte ed è tutta in funzione della incarnazione del Signore, il Figlio di Dio; nella seconda Barnaba catechizza la comunità dei suoi confratelli sulle due vie, la via del bene e la via del male, la via della virtù e la via dei vizi, dando loro una serie di consigli pratici di vita cristiana e di raccomandazioni: «*E Iddio, il Quale domina su tutto l’universo, vi dia sapienza, intelligenza, scienza, conoscenza delle Sue disposizioni, perseveranza. Lasciatevi ammaestrare da Dio, cercando quel che il Signore vi chiede, e fate di essere trovati degni nel giorno del giudizio*» (c.21,5.6).

Quale dunque la situazione tra ebrei e cristiani nel I-II secolo? Il giudaismo non si autodefiniva tanto in termini di una dottrina da tenere quanto in relazione ad un modo di vita privato e sociale regolato fin nei minimi particolari dalla legislazione mosaica. È quindi una ortoprassi più che una ortodossia. Però anche presso gli ebrei troviamo la “*scomunica*”. Questa scomunica è codificata nella “*Benedizione*” dodicesima della preghiera *shemoneh ‘eshreh* che viene recitata tre volte al giorno

già dal primo secolo. La storia di questa formula viene raccontata nel Talmud (b Ber 28b – 29a). Il tempo di composizione è sotto Gamaliele II, dall'80-90 al 110, preside della scuola di Jabne. La recensione palestinese della *Benedizione* dice: «Che per gli apostati (*meshummadim*) non ci sia speranza; sradica prontamente ai nostri giorni il regno dell'orgoglio; e periscano in un istante i nazareni (*hannosrim*) e gli eretici (*we ham-minim*): siano cancellati dal libro dei viventi e con i giusti non siano iscritti. Benedetto sei Tu, Yahweh, che pieghi i superbi!».

Un *min* in Palestina era un ebreo che apparteneva ad una setta ai margini del giudaismo, in sostanza un giudeocristiano, e viene spesso connesso con Gesù. I *minim* non potevano agire da presidi liturgici nella sinagoga e la frequentavano a malapena, sentendosi maledetti. I loro libri erano interdetti. I *nosrim*, i Nazareni (cfr. Act. 24, 5; 28, 22) erano i Cristiani, particolarmente i Giudeo-cristiani. La loro pena era pure l'esclusione dalla sinagoga, dove si sentivano non voluti, e non avevano parte alla vita eterna. Da ciò si comprende chiaramente che l'escluso dalla sinagoga o il penalizzato aveva peccato contro la sua identità ebraica, lasciando la legge o non aderendo alla tradizione orale dei farisei, benché nel caso dei Giudeo-cristiani non si capisce bene quale fosse la vera ragione giuridica se non, forse, quella di aderire ad una setta che, in ultima analisi, ripudiava il giudaismo *in toto*.²

È dunque in questo clima di tensione tra chiesa e sinagoga, di opposizione da parte giudaica alle conversioni al cristianesimo che si colloca questa *Epistola di Barnaba*, espressione della ricerca da parte dei cristiani della loro identità in rapporto alla loro tradizione giudaica, nella linea dello sviluppo della spiritualità del messaggio evangelico. Questa epistola è considerata dai moderni opera pseudoepigrafa, di autore dei primi del II secolo. L'ambiente alessandrino renderebbe conto di tanto sviluppo di esegesi allegorica. Riguardo alla ricerca di una più profonda “*gnosi*” cristiana, è quanto proprio i dottori della scuola di Alessandria, Clemente e Origene, nel II, III secolo si sentiranno chiamati a fare, per contrastare l'eresia gnostica, che si era insediata all'interno del Cristianesimo e si era organizzata in sistemi di pensiero, con forte impalcatura mitica. Una vera deformazione del messaggio cristia-

no: una conoscenza salvifica che comunicava la salvezza ai predestinati gnostici, gli eletti all'interno della comunità cristiana, i più colti, i più abbienti. Ma Barnaba non si inserisce in questo filone, ne rimane al di qua anche per termini cronologici precedenti a questa polemica. Questa ricerca della "gnosi" è comunque espressione della necessità che i cristiani saranno chiamati ad affrontare: approfondire l'interpretazione della Sacra Scrittura, per portare alla luce la profondità del pensiero teologico al di là dei dati del *kerygma*, e per diffondere la dottrina tra i pagani colti, e per rafforzare l'identità cristiana nei confronti della matrice giudaica, con cui i rapporti non furono semplicemente pacifici, come Barnaba dimostra con questa sua trepidante comunicazione.

[2-fine]

1 Cfr. inoltre c.12, 8-11.

2 Cfr. P. Grech, *Criteri di ortodossia ed eresia nel Nuovo Testamento*, in *Eresia ed Eresiologia*, Augustinianum, 1985.

Giovanni Duns Scoto è nato nella cittadina scozzese di Duns verso la fine del 1265, da una famiglia molto vicina ai figli di San Francesco, che si erano stabiliti in quella regione. A 15 anni veste l'abito francescano per le mani dello zio paterno, P. Elia Duns, allora Vicario generale della Scozia. Nell'Ordine Francescano perfeziona il suo docile e aperto carattere ai valori dell'ideale di perfezione e di santità evangelica.

Nella preparazione alla Professione religiosa del Natale 1281, si lascia talmente inebriare dal mistero d'amore del Verbo Incarnato, da ricevere *in* premio la dolce apparizione del Bambino Gesù tra le braccia.

Il 17 marzo 1291 riceve l'Ordine Sacerdotale da Oliviero Sutton, Vescovo di Lincoln. Subito dopo, viene mandato a perfezionare gli studi nell'Università di Parigi. Qui, il 25 giugno 1303 rifiuta di firmare il documento antipapale di Filippo il Bello e va in esilio a Oxford, dando prova di francescana fedeltà e attaccamento al Papa. Ritornato nella "culla degli studi", riceve il 26 marzo 1305 l'ambito titolo accademico di *Magister regens*.

Con la consolidata autorità dottrinale, fondata sulla Scrittura, sulla Tradizione, sul Magistero e sulla potenza dell'ingegno, Giovanni Duns Scoto, per primo nella storia, difende pubblicamente, nell'Università di Parigi, agli inizi del 1307, il privilegio dell'Immacolata Concezione della Vergine Maria, Madre di Dio, con la dottrina della redenzione perfetta e preventiva di Gesù Cristo. Per motivi di sicurezza, viene nei novembre del 1307 trasferito a Colonia, dove l'8 novembre 1308 muore, all'età di 43 anni, dopo aver organizzato gli studi e difeso la fede cattolica dall'eresia dei Beguardi e delle Beghine.

LA CONFESSIONE [1]

*di don Enzo Boninsegna**

1. LA MALATTIA: IL PECCATO

IL COGNOME DI FAMIGLIA DI TUTTI I MALI

Fin che una bomba riposa immobile in qualche arsenale non può immaginare quale potenziale distruttivo contenga. Solo con i morti e i crolli che provoca esplodendo si può capire quale pericolo rappresenti. Ricordo che, quand'ero piccolo, vari cartelli raffiguranti delle bom-bette-giocattolo sparpagliate qua e là nell'ultima guerra, erano affissi ai muri di tutte le aule della scuola. Era un modo per raccomandare a noi bambini di non raccogliere alcun oggetto da terra. Più di qualcuno, infatti, ha perso un occhio, una mano o ha avuto altri guai.

La stessa cosa si può dire del **peccato**: è un **“giocattolo-bom-ba”**. Sembra un giocattolo.., infatti, con quante promesse di gioia ci lusinga! Sempre ha sibilato nel cuore dell'uomo che la gioia era lì a portata di mano, in questa o in quella scelta, ma nel nostro tempo il peccato è uscito allo scoperto, senza più alcun pudore, e grida al mondo intero, apertamente, a squarciagola e in modo ossessivo: *«Uomini, solo in me troverete il segreto della gioia!»*.

È questa la menzogna più pericolosa del nostro tempo. È questo aver *«perso il senso del peccato»* (Pio XII) la vera droga del nostro secolo. Che invece sia **una bomba**, e **la più terribile**, lo si vede dai disastri che provoca. Come nelle nostre famiglie ogni membro ha il suo nome, ma il cognome è comune a tutti, così nella “famiglia” dei mali morali, ognuno ha il proprio nome, ma il cognome è lo stesso per tutti: **“Peccato”**.

- **Un'alluvione di bestemmie inonda l'Italia?** Chi ne sarà responsabile? Una signora di nome **“Ira”** e i suoi fratelli di nome **“Odio”** e **“Orgoglio”**, tutti e tre di cognome **“Peccato”**.

- **Troppi agonizzano in una vita senza senso?** Chi ne sarà re-

sponsabile? Un signore di nome **“Ateismo”** e di cognome **“Peccato”**.

- **È stata legittimata la macellazione di carne umana innocente con l’aborto?** Chi ne sarà responsabile? Un signore di nome **“Odio alla vita”** e di cognome **“Peccato”**.

- **Troppe famiglie si sfasciano con gravissime conseguenze morali, sociali ed eterne?** Chi ne sarà responsabile? Alcune signore di nome **“Lussuria”**, **“Superficialità”**, **“Immaturità”**, **“Impazienza”**, **“Poca Fede”** e un signore di nome **“Scarso Amore”**, ma il cognome di questa masnada di responsabili è sempre lo stesso: **“Peccato”**.

- **Mezzo mondo crepa di fame?** Chi ne sarà responsabile? Un signore di nome **“Egoismo”** e di cognome **“Peccato”**.

- **Guerre assurde sconquassano la terra?** Chi ne sarà responsabile? Una signora di nome **“Sete di potere”** e di cognome **“Peccato”**.

- **Il mondo è diventato una porcilaia?** Chi ne sarà responsabile? Una signora di nome **“Lussuria”** e di cognome **“Peccato”**.

- **Una morte prematura stronca i nostri figli?** Chi ne sarà responsabile? Una signora di nome **“Droga”** e di cognome **“Peccato”**.

E questo è ancora niente...

- **Ci sono inquilini all’Inferno?** Certo, e con l’impossibilità eterna di fare trasloco. Chi ne sarà responsabile? Il cognome dei vari imputati è sempre lo stesso... **“Peccato”**; i nomi cambiano, ma questo non conta niente. E pensare che il Figlio di Dio è morto su una croce perché l’inferno non avesse inquilini!

Povero Gesù! Fin dove arriva la stoltezza dell’uomo: non solo Ti abbiamo condannato a soffrire, ma anche sputiamo sul Tuo dolore, invece di usarlo come salvagente.

MISTERO DI INIQUITÀ

Gesù Cristo, il Figlio di Dio fatto uomo, il Salvatore, l’unico Giusto, Colui del Quale il mondo non era degno... è stato massacrato su una croce come fosse un delinquente. A farlo uccidere, storicamente, è stata la crudeltà di alcuni ebrei e l’autorità di Roma, ma misticamen-

te siamo stati tutti noi, con i nostri peccati. Guarda a Cristo straziato in croce se vuoi capire qualcosa, appena qualcosa del peccato... di quel peccato di cui il mondo ha cancellato perfino il nome, illudendosi di cancellarne la realtà.

Scrive Albert Görres. *«Gesù ha perdonato i peccati, Freud ha fatto di più: li ha aboliti»*. Senza un chiaro e preciso riferimento a Dio tutt'al più si può parlare di **“reato”**, che è **violazione di qualche legge degli uomini**, ma non di **“peccato”**, che è **violazione della legge di Dio**. Il mondo non parla più di questa tragica realtà che è all'origine di tutti i mali e non ne parla perché non ci crede. Ma anche se l'uomo si dimentica del peccato, il peccato non si dimentica dell'uomo e ricopre la terra come un pesante cielo grigio stracarico di nubi, che a malapena lasciano filtrare qualche spiraglio di sole.

Qualcuno ha detto: *«Una volta c'era l'artigianato del peccato, ora c'è l'industria»*. L'esperienza parla chiaro e ancora più chiaro parla la Bibbia: solo nel Nuovo Testamento sono elencati ben 173 peccati, 33 dei quali direttamente contro Dio e 140 contro il tessuto sociale ed ecclesiale.

IL VOLTO DEL PECCATO

C'è chi ha provato a tracciarne i connotati. Per Sant'Agostino *«il peccato è un'azione, una parola, un desiderio contro la legge eterna di Dio che comanda di conservare l'ordine naturale e proibisce di perturbarlo»*. Sempre Sant'Agostino lo definisce come *«un'avversione al Creatore e una conversione alle creature... un voltar le spalle alla Fonte dell'essere, della verità, dell'amore, della gioia e un rivolgere la mente, il cuore, gli occhi verso le cose»*. Con linguaggio meno teologico, ma più poetico, Benedetta Bianchi Porro dice: *«I peccati sono le nuvole dell'anima, oscurano il sole, oscurano Dio»*.

Il peccato è ribellione a Dio e lontananza da Lui, è stoltezza, è impoverimento della vita, è miseria, è anticipo di morte. *«Il peccato è l'assassino della gioia»* e della grazia, è il boia di ogni virtù. Il peccato è falsa libertà, lo dice l'apostolo Giovanni: *«Chiunque commette il peccato è schiavo del peccato»* (Gv 8,34). Sì, di fatto *«per molti, la*

libertà è la facoltà di scegliere la propria schiavitù» (Gustave Le Bon). Il peccato è lo scivolo per l'inferno, che è uno dei due sbocchi possibili per la vita dell'uomo.

EREDITÀ DI TUTTI

Concepiti e nati con la lebbra del peccato originale, tutti gli uomini, compresi i battezzati, portano ancora e in certa misura porteranno sempre, per tutta la vita, il peso di quella “eredità”, sia come **inclinazione al male**, sia come **malattia che ogni tanto affiora e** guasta la loro esistenza, più o meno gravemente. «*Se diciamo che siamo senza peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi*» (1Gv 1,8). Siamo più o meno peccatori, ma pur sempre peccatori. Tutti, senza alcuna eccezione, toltà l'Immacolata, la “*piena di grazia*”, la Madre di Dio e nostra, Maria Santissima.

CONDIZIONI PERCHÉ CI SIA IL PECCATO

Per commettere una colpa non è necessario che a motivarci in una scelta sbagliata sia l'odio verso Dio; è sufficiente che ci sia una disobbedienza alla Sua legge. Si può parlare di peccato solo se c'è la compresenza di tre elementi:

a) la materia..., pensieri, desideri, parole, opere ed omissioni contro la volontà di Dio;

b) la consapevolezza... cioè il rendersi conto di ciò che si fa e che la cosa è contro il volere di Dio;

c) il consenso... cioè la libera decisione di fare quella certa scelta.

Perché ci sia il **peccato mortale** dev'esserci la **materia grave**, la **consapevolezza piena** e il **consenso del tutto libero**. C'è invece solo **peccato veniale** se la materia non è grave, o la consapevolezza non è piena, o non è del tutto libero il consenso. Non c'è nemmeno peccato veniale se anche uno solo di questi tre elementi manca del tutto. Una delle ragioni per cui Gesù ci ordina di «*non giudicare*» (Mt 7,1) è che noi, pur vedendo l'azione sbagliata di una persona (cioè la materia), non possiamo soppesare esattamente la sua consapevolezza e meno

ancora possiamo conoscere il suo livello di consenso.

PECCATO MORTALE E PECCATO VENIALE

Per quanto riguarda la gravità, va precisato che c'è «*un peccato che conduce alla morte*» e «*un peccato che non conduce alla morte*» (1Gv 5,16-17). È partendo da queste parole che la Chiesa ha coniato le due formule: “*peccato mortale*” e “*peccato veniale*”. Il **primo** stronca il rapporto con Dio e, se non c'è il perdono, prepara **l'Inferno**. Il **secondo** ferisce quello stesso rapporto e, se non è tolto di mezzo per tempo e riparato, prepara **il Purgatorio**.

Se poco o niente è considerato oggi il peccato mortale, è facile immaginare come, da troppi, non sia nemmeno preso in considerazione **il peccato veniale**... eppure «*è sempre grossolanità, sgarberia col Signore, che ci ha educato con tanta finezza*» (Giovanni XXIII). In un rapporto di amore anche la più piccola indelicatezza non può essere programmata. E se questo vale nei rapporti tra gli uomini, vale ancor più nei nostri rapporti col Signore. Non si dimentichi che se il peccato mortale è lo scivolo per l'inferno., il peccato veniale è lo scivolo per il peccato mortale. «*Dio è paziente con i peccatori, ma è impaziente con i Suoi amici*» (Ernest Hello). “Impaziente”, nel senso di “esigente”. Chi ha la sensibilità, la forza e la grazia di non vivere impantanato nei peccati mortali, non si accontenti di sguazzare nella palude della mediocrità, ma cerchi di dare vita al suo amore, perché il Signore, essendogli Padre e anche amico, vuole vederlo crescere, crescere, crescere... fino alla santità: «*Siate perfetti – dice Gesù – com'è perfetto il Padre vostro che è nei Cieli*» (Mt 5,48). Del resto, se ci teniamo alla perfetta salute del corpo, perché non dovremmo desiderare anche la perfetta salute dell'anima?

CONCUPISCENZA, TENTAZIONE E PECCATO

Trattando del peccato non si può non parlare anche della **concupiscenza** e della **tentazione**. Peccato, concupiscenza e tentazione non sono la stessa cosa, ma sono strettamente imparentati tra loro. A causa del peccato originale, è rimasta nell'uomo la **concupiscenza**, una si-

tuazione stabile di debolezza e di più o meno marcata inclinazione al male, che è come la parte sommersa di un iceberg: non si vede, ma c'è e rappresenta per tutti un serio pericolo. La **tentazione**, invece, è la spinta a cedere al male, che si avverte in un certo momento, in una precisa situazione. Il **peccato** è il vero e proprio cedimento.

La **concupiscenza** è in noi, ma non viene da noi (è una triste eredità lasciataci da nostro padre Abramo e da nostra madre Eva); possiamo però accrescerne il peso e l'influenza sulla nostra vita nella misura in cui diamo spazio al peccato, passando da singoli atti peccaminosi al vizio, che è un atteggiamento abituale di ribellione e di lontananza da Dio. Scrive Cicerone: «*L'abitudine è quasi una seconda natura*».

La **tentazione** non abita stabilmente in noi, affiora ogni tanto e può venire da noi stessi, ma anche dal diavolo e da altre persone. Ci sono alcuni, gli scrupolosi, che per il solo fatto di sentire una tentazione, credono di aver peccato. No, senza il consenso non c'è peccato! Sull'altra sponda, altri, faciloni e presuntuosi, visto che la tentazione non è peccato, ci sguazzano dentro allegramente e irresponsabilmente, senza rendersi conto dei rischi che corrono.

Il **peccato**, invece, può entrare nella nostra vita solo e nella misura in cui noi gli spalanchiamo le porte.

Premesso questo, ne deriva che dalla **concupiscenza** non potremo mai liberarci del tutto; dalla **tentazione** possiamo in buona parte liberarci preventivamente, se evitiamo certe situazioni e coltiviamo intensamente la vita spirituale, ma dal **peccato** (almeno dal peccato mortale) possiamo e dobbiamo sempre restare immuni: dipende solo da noi. Non è facile, ma è possibile. Già nel 1944, diceva Pio XII: «*Per respirare nell'aria corrotta delle grandi città moderne e vivere in esse cristianamente senza assorbirne il veleno, occorre un profondo spirito di fede e la forza di resistenza propria dei martiri*». Dunque, difficile ma possibile. Vale anche per te e per me ciò che il Signore ha detto a San Paolo: «*Ti basta la Mia grazia*» (2Cor 12, 9).

[1-continua]

* tratto da “*Un confessore... si confessa...*”, pro manuscripto, 1999

ASTERISCHI

di Silvio Polisseni

DA ROMA AL MONDO – Perché l'Anno Santo ha il suo centro a Roma? Forse perché è stata Roma a far brillare nel mondo l'idea della solidarietà universale? Certo, Roma ha tale merito fin dai tempi di Menenio Agrippa, ma non è per questo che i cristiani vengono a Roma per il Giubileo. I cristiani vengono a Roma perché sperano che qui il contatto con il Dio Uomo Salvatore degli uomini sia più facile. Sanno infatti che Cristo si è fatto Romano. Ciò accade per mezzo di Pietro, Suo Vicario e clavigero. Pietro venne a Roma e qui dimostrò il perfetto oblio di sé, secondo l'insegnamento del Redentore; Pietro dette a Roma l'esempio della perfetta libertà. Per questo motivo sulla tomba dell'Apostolo che Cristo aveva definito "la Roccia" s'innalzò il più gran tempio dell'umanità: quella tomba significa a tutti, infatti, che la perfetta sequela del Redentore è possibile, dimostra che Cielo e Terra continuano a restare saldati, dimostra che la liberazione dell'uomo è accessibile perfino nelle circostanze più avverse. Questa alta testimonianza basta da sola a giustificare Roma come il nuovo ombelico del mondo. E difatti se i cristiani sanno che la Chiesa di Cristo non può essere che una, i cattolici sono sicuri che l'unica Chiesa di Cristo sussiste nella Chiesa Romana. Qui, infatti, risiede il successore di Pietro che proclama di essere il centro della comunione visibile della Chiesa ed è impegnato in quella stessa promessa d'amore che impedì a Pietro di indietreggiare di fronte alla Croce. Con Pietro, nei giardini neroniani del Vaticano, fu martirizzata, ardente come fiaccola, una gran moltitudine di cristiani: *ingens multitudo*, garantisce Tacito. La scuola della redenzione a Roma aveva fatto ottimi proseliti, gente nuova che aveva dilatato la coscienza all'infinito e disprezzava la morte. E dietro di loro vennero i martiri di Domiziano, quelli di Decio e quelli di Diocleziano: la tomba di Pietro era un'alta scuola di libere coscienze. Adesso milioni di cristiani tornano a quella tomba e vi imparano la stessa lezione: l'Infinito si è congiunto all'uomo, l'uomo è

così nuovamente riscattato nell'Infinito, libero, sovraneamente libero nell'Infinito Iddio. Le genti si inginocchiano a quella tomba e si rialzano con la coscienza di continuare la storia di Cristo nel mondo.

PIETÀ PER IL PAPA – Ogni volta che sosto alla tomba di San Pietro sento trafiggermi dalla stessa domanda scrutatrice che ferì anche lui: «*Mi ami tu?*». E anch'io, come ogni peccatore convertito, imbarazzatissimo, rispondo: «*Signore, Tu sai tutto, Tu sai che io Ti amo*». Ma anche quando mi allontano da quel sacrario, meta di continui pellegrinaggi, la divina domanda continua ad inseguirmi: «*Mi ami tu?*». Non avverto l'interrogativo con quel tono solenne – da cerimoniale d'investitura – con cui la prima volta fu pronunciato sulla riva del lago di Tiberiade, ma è pur sempre un interrogativo ineludibile connesso con un'intenzionale investitura che anch'io ho ricevuto. Cosa rispondere? Confermo la risposta già data: «*Signore, Tu sai tutto, Tu sai che io Ti amo*». Ma prima ancora d'uscire dalla Basilica Vaticana mi raggiunge sempre la memoria della terza domanda che Gesù rivolse a Pietro: «*Mi ami tu più degli altri discepoli?*». Più degli altri! Cosa vorrà dire? Tutti gli Apostoli sono stati martiri al pari di Pietro, dimostrando un amore... uguale! Uguale... a che? Forse qui è la chiave della risposta: uguale all'illimitato. Amare di più vuoi dire amare senza limiti, amare più degli altri vuoi dire amare senza prendere a modello misure limitate, ma solo la misura del Cristo che ha dato Se stesso senza limiti. Io, naturalmente, ammutolisco... e quando arrivo sulla piazza berniniana alzo gli occhi alla finestra dello studio del Papa. Perché noi cattolici obbediamo al Papa? Perché lui ha promesso di obbedire a Cristo più degli altri; Cristo gli ha chiesto un amore, un'obbedienza, una fedeltà assoluta e noi guardiamo al Papa come ad una bandiera d'obbedienza, ad un uomo che ha davanti a sé – sempre – l'esempio di Cristo per guidare gli altri sulle orme di Cristo. Guardo quella finestra e mi prende una grande pietà per il Papa e capisco la ragione per la quale egli fa sempre, dappertutto, l'accattone di preghiere.

SVELAMENTO – L'Epifania tutte le feste si porta via, si diceva una volta, ma la parola “epifania” significa “manifestazione” e ciò che

manifesta rimane in nostro possesso. L'Epifania svela che tra Dio e l'uomo vige un rapporto specialissimo. Tutte le creature di Dio sono in rapporto con il Creatore, così come le opere d'arte sono in rapporto con il loro artefice, ma l'uomo supera di molto i limiti d'un tal rapporto di dipendenza e similitudine. Prima di tutto perché l'uomo ha da Dio un principio vitale che non proviene dalla materia corruttibile: lo spirito dell'uomo è direttamente creato da Dio per ogni singolo uomo e sebbene esso si serva degli organi corporei non è punto materiale e non dipende nella sua esistenza e nei suoi mirabili poteri dalla materia. Questo significa che come lo Spirito Santo non muore così non muore neppure lo spirito dell'uomo. È vero: lo spirito dell'uomo ha un inizio; qui è la grande differenza con Dio; però una volta creato, esso non può morire e questo per sempre. Come la rotondità non si può separare dal circolo, così l'immortalità non si può separare dallo spirito immateriale. Ecco il primo motivo della speciale somiglianza dell'uomo con Dio e perciò dello speciale rapporto che c'è tra uomo e Dio. Il secondo motivo è questo: lo spirito dell'uomo, oltre che essere destinato ad una durata illimitata, è anche aperto alla verità illimitata, al bene illimitato, alla felicità illimitata. È un fatto che tutti sperimentiamo: noi tendiamo all'intera verità e siamo inquieti finché ne attingiamo solo una parte; noi desideriamo il pieno possesso della verità, della bontà e della bellezza senza limiti e siamo infelici perché non riusciamo a raggiungerlo. In una parola: noi siamo capaci dell'infinito, anzi vi tendiamo, non solo – cioè – non siamo refrattari all'infinito, ma vi siamo disposti, orientati, vi tendiamo le mani. Le altre creature materiali non hanno questa capacità. Così noi siamo destinati a durare illimitatamente, a conoscere illimitatamente, ad amare illimitatamente e questo significa il nostro speciale rapporto con Dio, il Quale non solo è la causa di questo destino, ma ne è anche l'unico traguardo. E difatti cosa fa Iddio? Si dona illimitatamente all'uomo; dona Se stesso, l'Infinito senza limiti; ama, cioè, l'uomo, partecipando all'uomo la Sua stessa natura, come dice San Pietro all'inizio della sua seconda lettera, sicché si potrebbe dire che l'uomo è dio per partecipazione. Questo è significato dalle feste natalizie.

LA CONVERSIONE DI SAN PAOLO

di Silvana Tartaglia

«*Domine, Quid Me Vis Facere?*». Sono le parole che un giovane fariseo pronunciò sulla via di Damasco. Si tratta di Saulo di Tarso, zelante giudeo, convinto persecutore dei seguaci di Gesù che, inviato dalla Sinagoga in quella città per arrestarti e folgorato dal dolce rimprovero di Gesù: «*Saulo, Saulo, perché Mi perseguiti?*», cadde da cavallo e dalle altezze delle proprie convinzioni. Sin dalla giovinezza l'intelletto di Saulo era stato imbevuto di pregiudizi nei confronti della Chiesa di Cristo; educato alla scuola dei farisei, la sua mente si era persuasa che ogni altra legge, al di fuori di quella mosaica, ledeva i diritti della divinità. A poco a poco, quindi, un certo odio sotto forma di zelo gli fu istillato contro il Dio Redentore, e l'odio giunse al tal punto da mettergli la spada in mano e renderlo impietoso.

Toccato dalla grazia subì una trasformazione immediata e, da feroce nemico di Cristo, si dichiarò servo, presentando a Dio l'offerta della sua persona, anzi, una triplice offerta: il sacrificio dell'intelletto dicendo «*Domine*»; quello della volontà aggiungendo «*Quid vis*»; quello del cuore soggiungendo «*Me Facere*». Approfondiamo uno alla volta i contenuti di queste offerte che Saulo, divenuto ormai Paolo, fece alla divinità. Il vero sacrificio non comporta dono ed offerta, ma cambiamento ed olocausto. Chi dona consacra ma non distrugge e, conservando l'oggetto nella sua primitiva natura, si limita a passarlo sotto un altro dominio, ma chi sacrifica, consumando l'olocausto, lo consacra interamente al destinatario, quasi a voler significare che esso è divenuto talmente di sua proprietà che nulla conserva di ciò che era prima. Così è avvenuto alle porte di Damasco dove Saulo, atterrito dalla voce di quel Gesù a cui non credeva, abbandonato ogni sentimento di furore, umiliato, con devozione Gli rispose invocandoLo col nome di «*Signore*». Quell'intelletto che poco prima non riconosceva la divinità di Gesù ora la riconosce e l'adora, quell'intelletto

che non era persuaso della dottrina di Cristo, perché discorde dagli usi e dai riti della Sinagoga, ora l'abbraccia. In un attimo Paolo depose ogni falso giudizio e non cercò più convincimenti ma credette, e credette solo perché udì la voce del suo Signore. San Gregorio (lib. III Dial, c.17) paragonò la conversione di Paolo alla resurrezione di Lazzaro, perché come in seguito a quest'ultima l'amico di Gesù iniziò una nuova esistenza passando dalla morte alla vita, così una nuova esistenza ebbe inizio anche per Paolo che passava dall'errore alla verità. Anzi, lo stesso Dottore definì questa conversione miracolo più grande di quella risurrezione, perché Gesù dovette usare una potenza maggiore per trasformare una mentalità dalle convinzioni così radicate che per ridare vita ad una carne ormai in decomposizione.

Possiamo ora anche spiegarci perché in quel particolare momento egli avesse perso l'uso della vista; infatti, fino a che fu cieco nella mente, la sua capacità visiva era tutta concentrata negli occhi del corpo; una volta folgorato dalla voce divina, fu fatto cieco nella carne, ma acquistò luce nella mente fino a poter chiamare "*Signore*" quel Gesù che tanto aveva odiato e perseguitato. Dobbiamo, inoltre, considerare che il sacrificio di Paolo ebbe un maggior merito perché il suo intelletto non era rozzo e ignorante, ma ricco di profonde cognizioni. Egli stesso, nella sua umiltà, lo confessò nell'Apologia che dovette fare della sua persona, nata in Tarso, allevata alla scuola di Gamaliele, istruita alla conoscenza di ogni tipo di dottrina e della legge dei suoi padri.

Ingegno, quindi, molto elevato che si spogliò completamente di ogni altra scienza per conoscere i misteri della vera religione e che nel nome di Gesù sacrificò il suo ricco intelletto alla fede. Torniamo sulla via di Damasco: dopo aver ascoltato la voce di Gesù, al sacrificio dell'intelletto Paolo unì quello della volontà aggiungendo al "*Domine*", "*quid vis*".

Intelletto e volontà sono due potenze dell'anima, ma non si può sacrificare l'uno se al tempo stesso non viene sacrificata anche l'altra. A che serve, infatti, che la ragione si sottometta ciecamente alla Fede, se poi la volontà è riluttante? La Fede senza le opere è morta e

le opere non possono sussistere se la volontà non si decide ad attuarle. Queste due potenze, dunque, non vanno mai separate. Paolo comprese bene tutto e, sacrificato l'intelletto, riconoscendo per vero Dio quel Gesù che aveva perseguitato, sacrificò la volontà assoggettandola al Suo volere. *“Domine, quid vis?”*. Sono poche parole che contengono un tesoro immenso. Possiamo immaginare che egli abbia voluto intendere *«Dimmi cosa vuoi Signore, perché solo la Tua volontà è santa, rinuncio alla mia e condanno tutto ciò che finora ho voluto, perché non consono al Tuo volere, sarò sempre il Tuo servo che Ti obbedisce»*. Nelle lettere che poi scriverà, infatti, si definirà col nome di servo.

In questo sacrificio della volontà troviamo la vera libertà di Paolo; consideriamo, infatti, le parole di Gesù che lo chiamò a nome come fa un amico ad un altro amico, anzi, lo chiamò due volte e, senza rimproveri, senza minacce gli chiese solo *«perché Mi perseguiti?»*. Avrebbe potuto imporgli di desistere da tanto furore, ordinarli di entrare nella Sua Chiesa, comandargli di predicare la Sua Fede e diffondere il Suo Vangelo, ma quasi non avesse il diritto di tanta superiorità, Egli si limitò ad un dolce lamento. Parole così miti non potevano costringere la libertà di quel giovane nel pieno possesso della sua volontà, per giunta furibondo e minaccioso, per cui fu solo la volontà di Paolo che, colpito da tanta divina dolcezza, spontaneamente si arrese al divino volere.

Notiamo come alla dolcezza dell'invito fa nobile contrasto la franchezza della risposta. Gesù, come abbiamo detto, nulla gli impose e non gli manifestò alcun volere e Paolo si offrì tutto e Gli sottomise la sua volontà.

Ecco, dunque, il sacrificio di Paolo, liberamente voluto, e motivo di tale soddisfazione che, in seguito, inviterà a fare lo stesso tutti coloro che l'avevano imitato nel male (Gal. IV, 12), perché la vera libertà si trova solo nello Spirito del Signore.

E questo sacrificio fu altamente generoso in quanto, invitato a ravvedersi, non perse del tempo per decidere, ma istantaneamente fece suo il volere di Dio.

E questa offerta immediata fece sì che Gesù parlando di lui ad Anania lo chiamò “vaso di elezione”. Dunque, Paolo, appena convertito, prima ancora di cominciare ad operare è già vaso di elezione, ossia strumento eletto di Dio.

Al sacrificio dell'intelletto e della volontà Paolo fece seguire quello del cuore e, convinto che il compimento della fede e del buon volere sia l'operare, aggiunse alla sua risposta la formula del fare. «*Domine, quid vis me facere?*».

Il cuore dell'uomo può considerarsi sotto un triplice aspetto: esso è il principio del bene e del male, dell'amore e dell'odio ed è il principio di vita. Paolo, nel momento della sua conversione, sacrificò a Dio il suo cuore sotto tutti gli aspetti e, in quello stesso istante, rettificò le sue intenzioni, desiderò il solo bene e sacrificò ogni sua passione, offrendo al Signore la sua vita operosa, e amandoLo talmente fino a vivere identificato col Suo Gesù.

Appena convertito, infatti, dopo aver sacrificato il suo cuore, iniziò una attività santamente operativa, e durante i tre giorni in cui rimase in casa perché cieco, egli non fece altro che pregare. Non è forse la preghiera il massimo sviluppo della nostra attività religiosa? Paolo trovò il suo Dio al Quale prese a parlare e la sua anima si abbellì di tutte le grazie che sono concesse nell'orazione.

A questo punto pensiamo sia importante notare la differenza tra Paolo e gli altri seguaci di Gesù. Prima di intraprendere le fatiche apostoliche questi dovettero essere ammaestrati per tre anni alla Sua scuola, dovettero assistere alla tragedia del Calvario, alla scena gloriosa della Sua ascensione al cielo, ascoltarne la dottrina, assistere ai miracoli, e dopo tutto ciò si mostrarono paurosi e timidi fino a fuggirLo e rinnegarLo. Paolo, al contrario, non appena sacrificato il cuore a Lui, si accinse all'opera dell'apostolato e, riacquistata la vista per l'imposizione delle mani di Anania, ricevuto il Battesimo e rinvigorite le forze fisiche col cibo, iniziò a predicare Cristo dovunque, persino nella Sinagoga, con tale profitto che, secondo San Giovanni Crisostomo, in pochi giorni egli convertì ottomila persone tra giudei e gentili.

Come il cuore grazie al suo moto continuo ed ininterrotto dà la vita agli altri organi, così Paolo, spinto dall'amore per il Signore iniziò la sua nuova esistenza operativa, intesa a diffondere quel bene di cui era in possesso, concretizzando il suo apostolato tra infiniti pericoli e persecuzioni, in poco più di trent'anni.

Chi sacrifica il cuore sacrifica tutto se stesso e, incurante della vita, è pronto a soffrire per far piacere alla persona amata alla quale lo ha donato.

Ma se ciò si fa per amore del prossimo, cosa farà mai un'anima che del suo cuore ha fatto offerta a Dio?

Paolo risponde: «*La mia vita è Cristo e morire è un guadagno*». Dunque, egli non viveva più della sua vita, ma di quella di Cristo di cui portava i segni delle piaghe sul proprio corpo.

Infine a Roma col cuore volle sacrificare al Signore anche la vita e, dopo un'esistenza di privazioni e travagli, fu martirizzato e in cielo si cinse di quella corona di gloria che gli rese il Giusto Giudice al Quale aveva offerto il suo triplice sacrificio.

Prendiamo esempio da Paolo, offriamo anche noi il triplice sacrificio del nostro intelletto, credendo a quanto da Lui rivelato, della nostra volontà, abbandonandoci totalmente al Suo volere, e del nostro cuore, che vogliamo consacrare a Lui desiderando di spendere la nostra vita a Suo onore e gloria.

Per intercessione di Paolo, presentiamo al Signore queste nostre offerte, pregandoLo di riversare su di noi quelle grazie che un giorno convertirono quel giovane fariseo e gli fecero dire: «*Domine, quid vis me facere?*».

«Pochi accetterebbero di vivere con un cadavere nella sala da pranzo o da letto.

Eppure, troppi tengono in se stessi un'anima morta»

(P. Rodolphe Plus)

PERCHÉ IL MALE? [1]

di Petrus

Nella nostra vita il male ha una presenza molto forte. Ci domandiamo: perché il male? Perché Dio lo permette? La prima riflessione ci rimanda alla creazione: Dio sapeva che creando esseri liberi, come gli angeli e l'uomo, il male sarebbe stato inevitabile. La creatura, per quanto elevata, ha una visione intellettuale limitata, quindi può volere il male, almeno come sua autoaffermazione. Così è avvenuto nel mondo angelico, dove *Lucifero* si è autoesaltato e ribellato a Dio suo Creatore. Come abbia potuto farlo rimane per noi un mistero. La Scrittura ci descrive la caduta di *Adamo* con le sue conseguenze sull'intera umanità, ma anche se non ci fosse stato il peccato di origine, *ogni uomo* avrebbe potuto peccare.

Il disordine della natura

Come riflesso del peccato di *Adamo* vediamo il disordine enorme della natura nelle tempeste, nei terremoti, nella lotta per la vita tra i viventi, pesci grossi che divorano quelli piccoli, risse tra le varie specie di animali più forti che assalgono i più deboli, lotta tra i vegetali, delle erbe cattive che infestano il terreno soffocando le erbe buone. La stessa luce ne è contaminata. Vediamo i peccati dell'uomo che uccide il fratello, lo aggredisce, lo sfrutta, lo calunnia, lo inganna con la menzogna. Il panorama umano si è fatto ancora più fosco per il trionfo del male nella vita sociale con l'esaltazione dei disordini morali quali l'aborto e ogni genere di impurità che lo rendono sempre più esteso, le aggressioni terroristiche, le minacce di una terza guerra mondiale.

Dio vede tutto questo e sostiene nell'essere un mondo infettato da molti mali: malattie, guerre, inquinamenti, infine la morte. Solo nella creazione rinnovata del Paradiso il male sarà eliminato per sempre. Qui invece il male rimane, anzi aumenta, e fa problema.

Dio vuole il male?

– Dio *non vuole* il male, né può volerlo, perché è bontà infinita. Ma *permette* il male in quanto è inevitabile in un mondo di libertà delle creature. Ci fa tuttavia chiedere: «*Non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male*». E *sa trarre dal male il bene*. Quanto dobbiamo ringraziare Dio per certe disgrazie o dolori che aiutano a liberarci dal peccato e vivere in grazia di Dio! «*L'uomo nel benessere non capisce: è come gli animali che periscono*».

– Il male del mondo inanimato e di quello animato *ci illumina ad essere prudenti*. Il bambino che si avvicina alla fiamma e prende la prima scottatura ritira subito il ditino dal fuoco e impara. La morsicatura dell'insetto lo avverte che quell'essere pur così piccolo può essere pericoloso. L'esperienza progressiva lo rende attento a tante cose. I sassi cadono, e noi li scansiamo. Il ghiaccio fa scivolare, e noi siamo attenti a non cadere. Se il latte scotta, noi evitiamo di berlo bollente. La vespa punge e noi impariamo a non molestarla. I leoni sbranano, e noi ne stiamo lontani. La pedagogia del pericolo è molto preziosa per la vita. Così di esperienza in esperienza impariamo una virtù che deve accompagnarci per tutta la vita: *la prudenza*. Ognuno si trova di fronte a delle scelte che hanno influsso determinante sull'avvenire, ma vengono affrontate spesso con la testa nel sacco: pensiamo alla scelta della vocazione, del lavoro, della persona da sposare. Il fallimento di un matrimonio non è spesso imputabile alla leggerezza, a peccati, e soprattutto alla mancanza di preghiera che illumini le decisioni?

– La malattie, i dolori, le situazioni che fanno soffrire in vari modi ci ammaestrano alla *pazienza*, ci educano alla *fortezza*, alla *carità verso il prossimo ammalato o in difficoltà*, alla *giustizia*.

Ma Dio castiga?

– Contro ogni evidenza della Scrittura e della vita c'è chi va dicendo che Dio perdona sempre e non castiga mai. La risposta è nel castigo degli angeli ribelli, di Adamo per il peccato di origine, di Sodoma e di Gomorra, delle dispersioni di Israele per l'idolatria, del-

la distruzione del tempio per la crocifissione di Gesù, dell'Inferno per ogni peccatore impenitente, del purgatorio per i peccati veniali, e anche di castighi tracimi per peccati particolari.

– Dio è Misericordia, ma anche Giustizia, e il Suo perdono non è dato senza che il peccatore si pente. Se perdonasse senza il pentimento, fascerebbe la ferita senza risanare la piaga. Nella vita presente Dio ha disposto che *ciascuno sia premio o castigo a se stesso* secondo il suo modo di comportarsi. L'azione buona ci perfeziona a immagine di Dio, il peccato è già in sé il castigo peggiore perché ci deforma nel nostro essere. Ciò vale per gli individui, ma anche per le famiglie e le società. Le guerre non sono forse castighi per l' insipienza dei popoli e dei loro governanti? Lo sfacelo dei matrimoni non è forse castigo alla spensieratezza dei fidanzamenti? Le malattie non sono spesso effetto di disordini morali? E la ribellione della natura all'uomo non è forse effetto della ribellione dell'uomo a Dio?

Mortificazione e rinuncia

Figli accontentati in tutto, non educati alla fatica, alla mortificazione, al dolore, sono sprovveduti di fronte alle difficoltà, si deprimono, si spaventano di tutto, si suicidano. I santi non crescono mai nella bambagia, ma sono da Dio forgiati a duri colpi di croce. Vediamo a quali prove sono stati soggetti i profeti: il libro dell'Esodo racconta le sofferenze di Mosè, fatto bersaglio delle ire del faraone e anche degli ebrei che male sopportavano le prove di Dio, e gridavano a Mosè: «*Fossimo morti in Egitto, quando sedevamo accanto alle pentole di carne e mangiavamo pane a sazietà, mentre voi ci avete condotti in questo deserto a farci morire di fame!*» (Es 16,3s). «*Chi ci darà da mangiare il pesce senza spese..., i cocomeri, i poponi, la verdura, le cipolle e gli agli?... Non c'è nient'altro che la manna*» (Num 11,5s). Ma Dio non li porta su vie facili, fa loro sperimentare il deserto, la tentazione.

«*Senza la Croce l'uomo non diviene*». Il contrasto, l'opposizione, tutto ciò che ci affligge e ostacola provoca reazione: buona o cattiva secondo le disposizioni del cuore.

La rinuncia

Gesù non ha promesso una vita confortevole, ma ha detto: «*Chi non rinuncia... a se stesso e non porta la stia croce e Mi segue non può essere Mio discepolo*» (Lc 14,26s). «*Chi vuoi venire dietro a Me rinunzi a se stesso, prenda la sua croce e Mi segua. Poiché chi vorrà salvare la propria vita la perderà, chi vorrà invece perdere la sua vita per causa Mia e del Vangelo, la salverà. Infatti che giova all'uomo guadagnare il mondo intero se perde l'anima sua? E che cosa può dare l'uomo in cambio dell'anima sua? Chi poi si vergognerà di Me e delle Mie parole in mezzo a questa generazione adultera e peccatrice, anche il Figlio dell'Uomo si vergognerà di lui quando verrà nella gloria del Padre Suo con gli Angeli santi*» (Mc 8,34s; Lc 9,23s). «*Chi non prende la sua croce e non viene dietro a Me, non è degno di Me. Chi fa risparmio della sua vita la perderà, chi invece ne fa getto per causa Mia la ritroverà*» (Mt 10,38s).

Il gran Seduttore

L'apostolo Paolo ci avverte che non abbiamo da lottare solo *contro la carne e il sangue*, contro gli effetti del peccato di origine e le avversità della natura, ma anche contro i *dominatori di questo mondo tenebroso* soggetto al maligno, difendendoci con *l'armatura di Dio* (cfr. Ef 6,10s). Causa del male è soprattutto Satana. Egli provocò la grande seduzione degli angeli ribelli a Dio: «*Si accese una grande guerra nel cielo. Venendo Michele e i suoi Angeli a guerreggiare con il dragone, entrò pure il dragone e i suoi angeli, ma questi non prevalsero, e neppure ebbero più posto in cielo. Il gran Dragone, l'antico Serpente, quello che viene chiamato Diavolo e Satana, il seduttore di tutto l'orbe abitato, fu precipitato sulla terra, e insieme con lui vi furono precipitati i suoi Angeli*» (Ap 12,7s). Fin da Adamo anche la terra quindi fu occupata dai demoni. Perché Dio lo permise? Dio stesso ha disposto che tra gli spiriti angelici, buoni e cattivi, e l'uomo ci siano interferenze. Ce lo rivela Dio stesso nella Scrittura.

Nell'Antico Testamento è molto istruttivo il libro di Giobbe: Dio concede a Satana di tentarlo all'inverosimile: «*“Eccolo in tua balia.*

Solo risparmia la sua vita...» Satana percosse Giobbe con ulcera maligna dalla pianta dei piedi fino alla cima del capo, e Giobbe prese un coccio per raschiarsi mentre sedeva su un mucchio di cenere». Il libro di Tobia descrive l'uccisione dei sette mariti di Sara da parte dei demoni (Tob 6,14), l'aiuto dell'angelo Raffaele nel viaggio di Tobia e la guarigione di suo padre al ritorno (Tob 6m 1s; 11,7s). Ma la presenza degli Angeli appare in tanti altri passi della Scrittura con chiari accenni agli Angeli custodi: «*L'Angelo del Signore si accampa attorno a coloro che Lo temono e li salva*» (Sal 33,8). «*Ai Suoi Angeli ha dato per te ordine di custodirti in tutti i tuoi passi. Essi ti porteranno in palmo di mano, perché il Tuo piede non inciampi nella pietra*» (Sal 90,11s; Es 14,19).

Nel Nuovo Testamento Gesù stesso viene tentato da Satana (Mt 4,1s) e i demoni tentano in vari modi gli uomini (Mt 8,31; 13,19; Mc 5,12s). Gesù scaccia i demoni, come dai due indemoniati gadareni e da tanti altri (Mt 8,28s), e conferisce agli Apostoli il potere di scacciare i demoni. Il potere esorcistico appare nelle missioni di Gesù agli Apostoli (Mc 16,17s) come condizione di apertura al Suo regno. Gli Apostoli ci avvertono che il demonio non cessa di circuirci per farci cadere, per cui dobbiamo difenderci con *l'arma della fede* (1Pt 5,8s). Gli Angeli appaiono spesso nella vita di Gesù dall'Annunciazione alla risurrezione, e Gesù ci rivela anche la presenza dell'Angelo custode a protezione dei piccoli (Mt 18,11).

Il peccato massimo dei mali

Il demonio causa mali immensi, ma non è il massimo dei mali. Gesù ci mette in guardia da Satana, ma ci dice: «*Non temete coloro che possono uccidere il corpo, ma non possono uccidere l'anima. Temete piuttosto colui che può mandare corpo e anima in perdizione nella Geenna*» (Mt 10,28). Satana può anche questo, ma solo se noi vogliamo e lo lasciamo fare. Chi veramente manda in perdizione è il peccato da noi voluto: questo dobbiamo temere di più di ogni altro male, perché porta alla dannazione eterna. Ogni altro male ci colpisce fuori di noi (mormorazioni, calunnie, ecc.), oppure nel nostro

corpo (malattie, ferite), nei nostri affetti (offese ai nostri cari). La morte ci toglie la vita terrena ma è compensata dalla vita eterna. Il peccato ci toglie la grazia, la luce dell'anima, la vita eterna. Ogni peccato ha questa indole tridimensionale:

– *offende Dio*, e come tale ha una gravità infinita quanto Dio offeso. È preferire se stessi a Dio;

– *offende noi stessi*: è sempre una lesione alla nostra dignità umana: una bestemmia, una menzogna, un furto come ci degradano!

– *offende il prossimo*, almeno indirettamente in quanto inquina il Corpo Mistico in cui viviamo come battezzati.

Solo la croce ricomponne il giusto equilibrio. Gesù ci ha ottenuto il perdono mediante la Sua Passione e Morte in Croce, e ce lo rinnova nei Sacramenti e nella Confessione.

Ma essendo frutto di tendenze cattive, di propensioni al male indotte dal peccato di origine, Dio esige la *mortificazione* risanatrice e l'ascetismo, la lotta quotidiana. San Paolo insegna: «*Castigo il mio corpo e lo tengo sottomesso, perché non accada che, dopo aver predicato agli altri, io stesso venga riprovato*» (1Cor 9, 27s).

[1-continua]

INDICE

Il triangolo monoteista	1
Verso la piena comunione tra cattolici e ortodossi?	3
La regalità sociale di nostro Signore Gesù Cristo [5]	5
L'Epistola di Barnaba [2]	9
La Confessione [1]	13
Asterischi	19
La conversione di San Paolo	22
Perché il male? [1]	27